

Iniziamo a parlare di ricerca

Spesso l'Università viene considerata come il "tempio del sapere" dunque un luogo sacro. Ma è davvero così? Non a nostro avviso. Il termine sacro deriva infatti dal latino *sacer*, ovvero separato; un luogo sacro è dunque uno spazio intoccabile e influenzabile dal contesto.

Guardando la realtà che ci circonda notiamo che l'Università, al pari di ogni altra istituzione, è una parte di un tutto più grande che è il sistema capitalistico: la separazione è solo nominale, se non fittizia. È fuorviante pensare la parte-università prescindendo dal tutto-capitalismo. Essa è infatti uno dei tanti laboratori del capitale. È il luogo dove vengono progettati i luoghi e i mezzi dello sfruttamento, dove vengono sviluppate le armi e le tecnologie per le guerre imperialiste future, dove vengono messi a punto i mezzi per il controllo sociale o per una più efficiente produzione di plusvalore. Tutto ciò avviene soprattutto a causa del processo di aziendalizzazione dell'Università. L'Università-azienda produce infatti le proprie ricerche e la propria offerta didattica a seconda della domanda del mercato; se l'apparato militare richiede armi, l'università-azienda progetterà nuove e più sofisticate tecnologie militari, se i vari organismi internazionali richiedono esperti in "missioni di pace" l'Università-azienda produrrà corsi sul peace-keeping e così via. Per conservare la sua neutralità di facciata, l'Università maschera spesso l'inaccettabilità dei propri progetti con la finalità dell'uso "civile": è per questo che si parla appunto di "dualità" della ricerca. La macchina bellica necessita infatti delle stesse tecnologie sviluppate in ambito "civile" e, anzi, spesso osserviamo il processo inverso, ovvero che innovazioni concepite nell'ambito militare si diffondano in un secondo momento al mondo civile (internet è un esempio eclatante). Piuttosto che di dualità, sarebbe allora corretto parlare apertamente di collaborazione. Quest'ultima è evidenziata dalla coabitazione, all'interno dei progetti di ricerca dell'Università, di aziende sorte per fini "civili" e di aziende di chiaro scopo militare, quali Finmeccanica, Thales, BvTech (questi ultimi esempi sono relativi al caso trentino). La dualità risulta ambigua. Gli studi su come lanciare un satellite sono, per esempio, gli stessi studi per il lancio dei missili balistici, così come gli strumenti di telecomunicazione possono essere utili tanto ad una persona che vuole parlare con un amico lontano, quanto ad un militare che deve trasmettere il più velocemente possibile una comunicazione. Un altro fattore che rende complicato discernere tra ricerche a scopo militare e di controllo sociale e ricerca a scopo "civile" è il linguaggio utilizzato nella presentazione dei corsi e dei progetti di ricerca. Facciamo riferimento, per esempio, all'uso del termine "peace-keeping", letteralmente mantenimento della pace, utilizzato nella descrizione del corso di laurea magistrale "MISS". Chi può essere contro un corso di laurea che prepara dei funzionari predisposti al mantenimento della pace nel mondo? In teoria nessuno, ma se si va oltre questo accattivante slogan pubblicitario si viene a scoprire che i funzionari predisposti al mantenimento della pace non fanno altro che affiancare i militari in operazioni belliche – le quali sono finalizzate al mantenimento del dominio dei paesi occidentali sul resto del mondo (ne è un esempio il ruolo dell' OSCE in molte guerre portate avanti dalla NATO o dai singoli stati occidentali). Gli eserciti, lo sappiamo bene, non possono avere facce buone e gentili.

La macchina bellica, sia sotto forma di operazioni militari al di fuori del territorio nazionale, sia sotto la forma del controllo sociale e della gestione del conflitto interno, negli ultimi decenni ha invaso con i suoi tentacoli diverse strutture che costituiscono parte integrante della nostra vita quotidiana. Nel sottolineare ciò, riconosciamo automaticamente di far parte noi stessi dell'istituzione universitaria, in quanto studenti. Tale contraddizione non è di poco conto ed è nostra intenzione definirla per poi affrontarla sotto ogni suo aspetto. Non siamo sicuri di quale possa essere il risvolto pratico di una tale presa di coscienza, ma è necessario innanzitutto riconoscere queste implicazioni, osservarle con sguardo critico e non voler stare al gioco. Non possiamo fermarci al semplice e comune "*la guerra è sbagliata*", ma urge capire le nuove forme della struttura militare e reagire. Stare a guardare lo scempio e il disastro in atto e non agire per impedirlo si trasforma lentamente, ma non troppo, in complicità.

Collettivo Saperi Banditi